

ANNO 158°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Aprile-Giugno 2023

Vol. 630 - Fasc. 2306



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, GIUSEPPE DE RITA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, TERESA PAOLICELLI, GABRIELE PAOLINI,
MARIA ROMITO, GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana: GIORGIO GIOVANNETTI

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1983

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA
Via Pian de' Giullari 139 – 50125 Firenze
fondazione@nuovaantologia.it – www.nuovaantologia.it

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 – Estero € 21,00

(Arretrato € 20,00 – Estero € 25,00)

Abbonamento 2023: Italia € 59,00 – Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 1049326208

intestato a: Leonardo libri srl – causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2023
(con indirizzo completo di chi riceverà i 4 fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: IT82 G030 6902 9171 0000 0003 850

intestato a: Leonardo Libri srl – causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2023
(con indirizzo completo di chi riceverà i 4 fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 “norme di tutela della privacy”, l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Leonardo Libri srl. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Leonardo Libri srl verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 – 50142 Firenze – Tel. 055 737871
info@leonardolibri.com – www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-2360-1

S O M M A R I O

<i>“Cambiare lavoro”: il divertimento di Giovanni Spadolini</i> a cura di Gabriele Paolini	5
Carlo M. Fiorentino, <i>L’occupazione tedesca di Roma e via Rasella</i>	9
Giorgio Amendola e Sergio Fenoaltea, p. 11; Il complesso ruolo del Vaticano, p. 19; Perché via Rasella, p. 32.	
Ignazio Visco, <i>Europa e Italia: prosperità nell’unione e nella pace</i>	44
Introduzione, p. 44; L’Italia e l’Europa, p. 46; L’incompletezza della casa europea e la crisi, p. 47; Dopo lo stallo: la reazione alla pandemia e alla crisi energetica, p. 49; La strada da fare e le sfide di oggi, p. 50; Conclusioni, p. 53.	
Matteo Piantadosi, <i>I giovani e il tempo del cambiamento</i>	55
Gabriele Coltorti, <i>L’attualità di Otto Hintze</i>	58
Il manoscritto, p. 61; I fondamenti dell’opera, p. 63; Hintze e la scuola della Kulturgeschichte, p. 65; Il metodo scientifico di Hintze tra storia e sociologia, p. 66; La formazione degli Stati italiani e la loro originalità rispetto alle coeve istituzioni europee, p. 69; La categoria dello sviluppo storico nell’analisi diacronica e sincronica di alcuni uffici, p. 75.	
Pierluigi Ciocca, <i>La Banca d’Italia, un’istituzione speciale</i> a cura di Antonella Rampino	78
Guido Pescosolido, <i>Nazione, fascismo e totalitarismo nell’opera di Emilio Gentile</i>	85
Pietro Masci, <i>L’Astensionismo: Italia e Stati Uniti</i>	98
1. Introduzione e sommario, p. 98; 2. Definizioni, p. 100; 3. Dati sull’Astensionismo, p. 103; 4. Fattori e Variabili dell’Astensionismo, p. 108; 5. Considerazioni, p. 120; 6. Conclusioni, p. 122.	
Maurizio Hanke, <i>Il valore della memoria</i>	126
Storia e tecnologia, p. 133; Storia e Storiografia, p. 136; Storia oggettiva e verosimiglianza storica, p. 139; Scienza, Scienze sociali e Storiografia, p. 142.	
Romano Paolo Coppini, <i>Tutti gli scritti di Raffaello Lambruschini</i>	146
Ermanno Paccagnini, <i>Recenti percorsi narrativi al femminile</i>	150
Cosimo Ceccuti, <i>Radici risorgimentali e attualità della Costituzione</i>	167
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	173
<i>Massimo Seriacopi: Dante in viaggio tra terra e cielo</i> a cura di Caterina Ceccuti	191
Francesco Gurrieri, <i>Dopo il viaggio a Roma. Brunelleschi e la cultura architettonica dello Spedale degli Innocenti</i>	198
Tristan-Gaston Breton, <i>Musicisti e imprenditori: nascita di una grande impresa</i>	209
1772, la nascita, p. 209; La buona reputazione, p. 209; Un nuovo impulso, p. 210; Achille, l’imprenditore della musica, p. 211; “La casa editrice più importante e rinomata di Parigi”, p. 212; I figli di Achille Lemoine, p. 213; La ripresa, p. 214; Tempi difficili, p. 214; Nel segno del rinnovamento, p. 215; La bella addormentata, p. 215; Il rilancio di un’ambizione, p. 216; Le nuove sfide, p. 218.	
Antonio Motta, <i>Sotto la stella di Leonardo Sciascia. Ricordi di un amatore di stampe</i>	220

Paola Paciscopi, <i>L'Amaranta di Gabriele d'Annunzio: metamorfosi di un personaggio e di un'opera mai scritta</i>	232
Ugo De Vita, <i>Umberto Saba. Un ritratto</i>	242
Carlo Di Lieto, <i>I vecchi e i giovani: Pirandello tra psicostoria e letteratura</i> ...	251
Il Direttore, <i>Giuseppe Pennisi, collaboratore esemplare</i>	273
Maurizio Naldini, <i>Le edicole, i giornali e l'evoluzione del sapere</i>	275
Benigno Pendás, <i>Le Accademie nell'era globale</i>	284
Andrea Becherucci, <i>L'archivio della Società europea di cultura a Firenze</i>	293
Paolo Caselli, <i>I criminali di guerra giapponesi a processo in Cina (1945-1956)</i> ..	299
Giacomo Fidei, <i>Giovanni Verga: i favolosi anni di Milano fino alla controversia con Mascagni per i diritti su "Cavalleria rusticana" (1872-1893) - II</i> ...	314
Carlo Cesare Montani, <i>Il "Fieramosca" del Taparelli d'Azeglio e le sue correlazioni politiche</i>	334
Domenico Defelice, <i>Il viaggio, il mito, la fede in Imperia Tognacci</i>	338
Angelo Costa, <i>E se le opere dei grandi giuristi venissero lette anche come opere di letteratura?</i>	345
1. Dalla lingua del diritto alla dottrina giuridica come letteratura, p. 345; 2. La necessità di un nuovo percorso di studi anche per ampliare gli orizzonti culturali dei giovani e futuri giuristi, p. 351.	
Andrea Franco, <i>"La Nuova Europa" di Tomáš Garrigue</i>	359
RASSEGNE	368
Jan Władysław Woś, <i>Una nuova biografia dell'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini</i> , p. 368.	
RECENSIONI	371
Gaetano Arfè, <i>Discorsi parlamentari</i> , di Jacopo Perazzoli, p. 371; Agnese Pini, <i>Un autunno d'agosto. L'eccidio nazifascista che ha colpito la mia famiglia. Una storia d'amore mentre la guerra torna a fare paura</i> , di Andrea Mucci, p. 373; Chiarastella Campanelli, <i>Tina Anselmi - La ragazza della Repubblica</i> , di Mario Pacelli, p. 375; Carlo De Benedetti, <i>Radicalità. Il cambiamento che serve all'Italia</i> , di Giuseppe Buttà, p. 378; Aldo A. Mola, <i>Vita di Vittorio Emanuele III (1869-1947)</i> , di Tito Lucrezio Rizzo, p. 381; Bruno Buozzi, <i>Discorsi parlamentari</i> , di Fabio Bertini, p. 384; Giovanni Cipriani, <i>Vittorio Locchi. Un protagonista della storia della cultura del Novecento</i> , di C. C., p. 388; Daniele Galleni, <i>Galileo Chini. Un artista della ceramica tra la Toscana e l'Europa</i> , di Daniele Di Cola, p. 388; Raffaele Tamiozzo, <i>Per la Tutela del Patrimonio culturale</i> , di R. T., p. 390; Irenäus Eibl-Eibesfeldt, <i>Etologia della guerra</i> , di Claudio Giulio Anta, p. 391; <i>5 lustri. Visione e crescita</i> , di C. C., p. 393.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	395

*In margine al libro curato da Francesco Leoncini**

“LA NUOVA EUROPA” DI TOMÁŠ GARRIGUE

In un momento di profonda crisi che coinvolge l'intera Europa, quale è quello presente, può giovare riflettere sulla progettualità democratica e le speranze maturate dalla generazione che, poco più di un secolo fa, si apprestava a “riveder le stelle”, alla conclusione della Grande Guerra, animata da una volontà di ricostruire l'Europa che non era stata in alcun modo fiaccata dal dramma della guerra. In particolare, risulta di estremo interesse la riflessione che elaborò nel corso degli ultimi mesi del conflitto Tomáš Garrigue Masaryk, intellettuale nativo della Moravia slovacca – al tempo asburgica –, fondatore della Cecoslovacchia post-bellica, e fondamentale punto di riferimento illuminato per tutti gli intellettuali democratici del tempo. Dall'analisi del suo pensiero deriveranno alcuni spunti di riflessione ancora sorprendentemente attuali, al fianco di alcune considerazioni che – inevitabilmente figlie del tempo in cui presero forma – necessitano di essere storicizzate, e collocate nell'epoca in cui scaturirono. Un libro che può essere letto sia per la sua capacità di trattare i temi sempiterni della guerra e della pace in Europa, e dei valori della democrazia, ma anche come documento storico di grande valore.

Esso ripropone il bel volume uscito nel 1997 per Studio Tesi di Pordenone¹, che ora viene arricchito di numerose appendici ad opera del medesimo curatore.

* TOMÁŠ GARRIGUE MASARYK, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*. Presentazione di Koloman Gajan. A cura di Francesco Leoncini. Con la commemorazione di Benedetto Croce, Roma, Castelvecchi, 2021, pp. 298.

¹ Cfr. la recensione di Raimondo Tonellato su questa stessa rivista, 135 (2000) fasc. 2216, pp. 369-371.

Il testo, corredato di una preziosa cronologia ragionata, conduce il lettore alla comprensione dei passaggi fondamentali della vita di Masaryk (1850-1937), che sin da giovane si orientò verso un socialismo basato sui principi del cristianesimo. Il suo cristianesimo prese forma per effetto di estremamente articolate riflessioni spirituali e storiche: dapprima, egli fu incline all'ortodossia, nel nome (anche) di un sentimento di vicinanza di matrice slavofila nei confronti della cultura russa, mentre poi decise di abbracciare il protestantesimo, ovvero quella confessione che più gli appariva vicina all'hussitismo, interpretato quale empito moralizzatore elaborato in seno alla (proto-)nazione ceca, e scelto pure in ragione dell'affinità con la moglie americana Charlotte, luterana di lontana ascendenza ugonotta.

Formatosi nelle università di Vienna e Lipsia, nel 1882 fu chiamato alla cattedra di Filosofia della neonata sezione ceca dell'Università Carlo di Praga, fondata nel 1348, la più antica dell'Europa centrale e orientale. Il pensiero del giovane intellettuale si era sviluppato all'interno della visione austro-slavista maturata dal padre della rinascita nazionale ceca, František Palacký, come rilevato sin nell'introduzione da Koloman Gajan: la speranza, a lungo coltivata attivamente, era quella di una riforma pienamente federale dell'Impero asburgico, finalizzata a conferire in particolare all'elemento slavo pari dignità rispetto alle corone austriaca e magiara, erette ufficialmente alla guida dello Stato per effetto dell'*Ausgleich* (1867). Lo stesso imperatore Francesco Giuseppe aveva promesso di rispettare il diritto storico della Boemia di essere elevata al rango di regno – «nazione e Stato indipendente», benché federato all'Impero asburgico –, come Masaryk ribadisce a più riprese nel suo testo.

La vicinanza nei confronti della cultura russa fu di matrice eminentemente spirituale, mentre la contemporanea critica di Masaryk nei confronti dello zarismo fu incessantemente intensa e radicale, e fondata sulle sue convinzioni profondamente avverse nei confronti di ogni forma di autocrazia. Egli studiò in particolare il pensiero di Tolstoj, pure se prese definitivamente le distanze rispetto al suo pacifismo radicale trovando innaturale la passività irenica dello scrittore di Jasnaja Poljana. Il futuro presidente della Repubblica cecoslovacca nutriva il desiderio, nelle convulse fasi conclusive del Primo conflitto mondiale, che si andavano intersecando con i sulfurei, destabilizzanti e al contempo strabilianti esiti della Rivoluzione d'Ottobre, che la Russia avrebbe potuto percorrere una strada indirizzata verso la democrazia, in modo da avvicinarsi politicamente agli Stati democratici europei. A sprazzi, leggendo le pagine de *La Nuova Europa*, si percepisce la delusione di Masaryk nei confronti degli esiti che si stavano consolidando in Russia, nei quali intravedeva *in nuce* il germe della dittatura: «si

sono sbarazzati dello zar, ma non dello zarismo», dirà. Eppure, secondo Masaryk, l'Europa necessitava di una «Russia indipendente e forte» (p. 164), e finalmente democratica, a baluardo dei *limes* orientali della civiltà europea; tra l'altro, mantenere una Russia forte significava, secondo l'A., non privarla della “consanguinea” Ucraina, la quale altrimenti avrebbe finito con il gravitare nella pernicioso area di influenza tedesca. Masaryk mette in rilievo il fatto che lo storico afflato panslavista – ovvero un sentimento teso ad auspicare una sorta di unificazione della Slavia – si fosse giocoforza coagulato intorno alla Russia zarista, che nell'Ottocento costituiva l'unico Stato incentrato su di un elemento nazionale slavo, nonostante la sua struttura multietnica. A suo giudizio il panslavismo fu tuttavia sempre un movimento ideale e spirituale, diversamente dal pangermanesimo, che ben presto aveva finito con il darsi delle finalità e una concreta organizzazione militarista.

Nonostante la sua forte avversione per il pangermanesimo, solo all'inizio della guerra Masaryk riconsiderò il suo punto di vista – originariamente palackiano, come detto –, finendo con l'abbandonare il sostegno lealista nei confronti dell'Impero asburgico: egli aveva preso a considerare irrimediabile l'Austria-Ungheria, divenuta un mero, docile strumento nelle mani del detestato imperialismo tedesco. Nell'aprile del 1915 a Londra stilò per i circoli governativi britannici il memorandum *Independent Bohemia* finalizzato a sostenere il processo di affrancamento dei Paesi boemi (Boemia, Moravia e Slesia) e della Slovacchia, che avrebbero dovuto lottare – politicamente e, progressivamente, militarmente – al fianco delle forze dell'Intesa. A cosa fu dovuta questa profonda revisione del suo lealismo, cui Masaryk diede definitivamente forma nelle prime fasi del conflitto mondiale? La sua condanna del pangermanesimo, cui il pensatore cecoslovacco² imputava interamente la scaturigine della guerra, si era fatta irrefrenabile. Iniziò a concepire l'idea di una Europa centrale formata dalle piccole nazionalità (prevalentemente slave) che si sarebbero dovute liberare dal giogo asburgico attraverso l'opportunità fornita dalla guerra, dando infine forma a statualità democratiche, contrapposte all'idea della *Mitteleuropa* tedesca, fondata sul *Drang nach Osten*, proprio della Germania guglielmina. L'area tedesca, che ancora nel Cinque-Seicento costituiva una sorta di “ventre molle” dell'Europa, aveva trovato in Federico I di Prussia il motore di un bellicoso processo teso sia verso l'unificazione, che verso l'espansionismo – processo molto più dinamico e travolgente rispetto a quello guidato dall'Austria imperiale, percepita da Masaryk come l'ormai debole residua-

² Vale probabilmente la pena di ricorrere qui a questa definizione, che allora dovette costituire un neologismo, stante la volontà di Masaryk di creare un connubio fra i due elementi nazionali.

to anacronistico della teocrazia medievale. Tale percorso storico aveva toccato il proprio acme al momento dell'unificazione tedesca, avente una matrice imperiale, realizzatasi nel 1871: la Prima guerra mondiale altro non rappresentava che la conseguenza di tale radicamento di potenza militare e politica incentrata su Berlino, un'autentica "caserma dello spirito".

La Nuova Europa prese forma nel contesto delle fasi finali e ancora convulse dello scontro in atto, secondo Masaryk scaturito per effetto della «perfida politica antiserba e antislava» (p. 147), da parte del Reich e dell'Impero austro-ungarico. Egli iniziò la stesura del suo testo programmatico a partire dal marzo del '18, allorquando seguì la Legione cecoslovacca – che egli stesso aveva contribuito a formare, in funzione avversa alla Alleanza delle potenze centrali –, da Mosca a Vladivostok. Dall'Estremo oriente russo la Legione avrebbe dovuto raggiungere il fronte occidentale attraverso gli Stati Uniti, ma vi giunse solo a guerra finita.

Le riflessioni di Masaryk furono affidate, a mo' di *feuilleton*, al bollettino dei legionari, per poi essere successivamente raccolte – in forma di volume – nelle edizioni francese, inglese e ceca. L'impossibilità di ricorrere a una qualsivoglia biblioteca, la natura periodica della primigenia pubblicazione e le condizioni emergenziali in cui l'opera fu stilata spiegano il perché di alcune ripetizioni e di qualche svista; tuttavia, il libro rimane di per sé una forte testimonianza civile, che rivela l'impegno febbrile e le speranze che le nuove forze democratiche riversarono in quel contesto storico drammatico e irripetibile, al punto da costituire un autentico laboratorio di idee, un calderone ribollente da cui presero forma diverse concezioni del vivere civile.

La tesi fondamentale che soggiace alle considerazioni elaborate da Masaryk consiste nel convincimento che il peggiore fra i mali dell'Europa fosse provocato dalla tendenza all'espansionismo – ovviamente *manu militari* – condotto storicamente dalle popolazioni tedesche, e diretto verso Oriente. Nel corso dell'Ottocento, e così ancora all'inizio del Novecento, il cosmo tedesco aveva conosciuto un profondo riassetto: il ruolo di traino era stato assunto dalla Prussia – specialmente al tempo di Bismarck – la quale, dopo aver ridimensionato il ruolo degli Asburgo all'interno della Confederazione Germanica, aveva preso a dirigere la politica di Vienna per la realizzazione di un grandioso progetto imperialista. La *Weltpolitik* di Guglielmo II intendeva procedere alla conquista del Medio-Oriente: l'alleanza con la Turchia ottomana³ valeva allo scopo di dare slancio al progetto

³ Innaturale, per alcuni versi, in quanto Masaryk intravedeva in essa l'anti-Europa, vocata alla teocrazia e riplasmata sulla base dei valori del nazionalismo cieco dei Giovani Turchi, artefice di un «giogo barbaro» (p. 138) sulle popolazioni slave loro sottomesse.

Berlino-Vienna-Baghdad, ovvero alla creazione di un immenso soggetto transcontinentale a guida tedesca, esteso sino all’Asia, con delle diramazioni verso il Nord-Africa arabo, e caratterizzato da una *Weltanschauung* nettamente incline all’autoritarismo.

La speranza degli assertori di tale teoria era quella di ottenere il sostegno di tutte le nazionalità germaniche: all’opposto, gli Stati scandinavi e i Paesi Bassi – scettici nei confronti della visione tedesca – si erano dimostrati ostili a questi propositi imperialistici, mentre la Gran Bretagna, addirittura, si era dimostrata sino a quel momento il Paese più duramente avverso a tali disegni illiberali orditi da Berlino, e passivamente recepiti da Vienna. Soprattutto, Masaryk intravedeva nella piccola nazione ceca il nucleo di un baluardo contrapposto a tale macchinazione, intorno al quale si sarebbe dovuta erigere una barriera slava, cui si sarebbero dovuti aggregare anche i Paesi baltici e l’Italia. Questa sarebbe dovuta divenire il punto di riferimento ideale per gli Slavi meridionali, una volta risolta in maniera paritaria la questione adriatica⁴, garantendo uno sbocco al mare ampio e sicuro per la Serbia (intesa come cuore e motore della nascente Slavia del Sud). Il suo proponimento era rivolto alla necessità di conferire una soluzione ai problemi delle piccole nazionalità dell’Europa centrale, storicamente percepite quale area di competizione fra la sfera di influenza tedesca e quella russa, entrambe dinamicamente proiettate verso moti espansivi confliggenti. In quell’ambito territoriale, i Paesi tedeschi sarebbero dovuti venire ridimensionati, per effetto dell’auspicata sconfitta militare: la Germania prussiana avrebbe dovuto rinunciare definitivamente ad ambire al ruolo di *Herrenvolk*, alla pretesa di riunire tutte le comunità germanofone sparse per l’Europa (a partire dall’Alsazia-Lorena), e alla speranza di dominare il mondo. Ancor di più, Masaryk percepiva l’Austria asburgica come uno Stato innaturale – *monstrum simile*, come aveva avuto modo di dire Pufendorf nel Seicento, benché in riferimento alla sua struttura giuridica –, e desiderava che potesse essere ridimensionata sino alla sua forma etnicamente più omogenea, ossia alle aree alpine, più la vituperata città di Vienna. Resta da domandarsi se davvero esistano degli Stati che siano di per sé delle entità “naturali”, ma è ovvio che l’esasperazione di cui era preda l’intellettuale cecoslovacco fu causa di qualche eccesso polemico. Un discorso simile fu esteso dall’A. agli ungheresi, che come già Cavour aveva notato «lottano

⁴ Osservava in proposito: «L’Italia a ragione fa notare che la sua costa orientale, soprattutto dell’Adriatico, al contrario dei numerosi buoni porti dell’Istria e della Dalmazia, ha il grande svantaggio di essere priva di insenature. La Dalmazia in mano a un’Austria sotto la guida della Germania sarebbe pericolosa per l’Italia, ma non lo sarà in mano alla Serbia e agli jugoslavi perché non hanno flotta, perché non avranno il denaro per costruirne una pericolosa e perché non hanno piani aggressivi» (p. 216).

per la loro libertà, ma non vogliono accordare la libertà agli altri» (p. 149): pure il loro nazionalismo andava spento, prima che le popolazioni slovacche (e non solo) potessero venire completamente assorbite dalla cultura dominante ed essere magiarizzate.

L'Europa post-bellica – memore dell'insegnamento proprio di un filosofo tedesco, ossia Herder – avrebbe dovuto plasmarsi intorno al concetto di nazione, intesa come organo naturale, piuttosto che su quello di Stato, un mero artificio della cultura politica, specie di quella militaristica, di cui costituiva la giustificazione filosofica e giuridica. Goethe, dunque, avrebbe dovuto divenire il punto di riferimento per i tedeschi, e non Bismarck! Masaryk criticava quindi anche l'impostazione del materialismo economicista di matrice marxista, secondo il quale la guerra era dovuta a problemi di sfruttamento economico che lo Stato capitalista esercitava sul proletariato, mentre la società si sarebbe dovuta poi rifondare sulla classe operaia, per effetto della lotta di classe; all'opposto, la visione di Masaryk era interclassista (à la Mazzini, per l'appunto), e poneva al centro di tutto l'idea umanistica di nazione.

In ragione di queste considerazioni, se è vero che le minoranze nazionali sono un'aporìa insopprimibile per lo Stato (tendenzialmente) nazionale, la finalità principale del dopoguerra sarebbe stata quella di creare delle entità caratterizzate da minoranze allogene il quanto più possibile esigue. Si profilava all'orizzonte il problema delle minoranze, e quindi il nucleo della "questione dei Sudeti", area del nascente Stato cecoslovacco popolata da comunità germanofone, che sarebbe in seguito stata ambita dalle brame violentemente nazionalistiche di Hitler⁵.

Sulla scorta dell'insegnamento democratico e cristiano recepito da Mazzini, Masaryk aveva sviluppato una «visione internazionale del patriottismo», atta a creare un'Europa di popoli democratici, «tendenti all'unità, ma non all'omogeneità» (p. 125) – distinguendosi rispetto al paneuropeismo di Coudenhove-Kalergi per un più maturo atteggiamento democratico. A tutti gli effetti, Masaryk si rivelava, nel corso di quest'opera programmatica, un «mazziniano di seconda generazione», come precisa Leoncini nella postfazione, simile negli intendimenti al giovane Salvemini, che negli stessi anni aveva varato la parola d'ordine "delenda Austria", in quanto in essa ravvisava il baluardo repressivo dell'*ancien régime*: anche per Masaryk «lo smembramento dell'Austria è un processo storico naturale e necessario» (p. 145). Per effetto di tutt'altri influssi culturali, egli guardava al modello

⁵ Cfr. in proposito la monografia di F. LEONCINI, *La questione dei Sudeti, 1918-1938*, Padova, Liviana, 1976, ristampa della Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2005; tradotta in tedesco nel 1988.

dato dalla matura democrazia francese e, ancor di più, al sistema anglo-americano, il «migliore al mondo» (p. 166).

Nel suo testo programmatico, Masaryk sottolinea come, privato della Boemia (la “perla dell’Austria imperiale”) e della Slovacchia, l’Impero austro-ungarico sarebbe crollato, non più sostenuto dalle ricchezze e dall’immenso gettito fiscale proveniente dalla sua provincia più industrializzata: attraverso la lotta militare, come pure quella fiscale, i Paesi boemi avrebbero favorito l’alba della Nuova Europa. L’architettura teorizzata da Masaryk si armonizzò ben presto con i “14 Punti”, resi noti al mondo dal Presidente degli Stati Uniti Wilson nel gennaio del ’18, i quali a propria volta si plasmavano intorno ad un concetto democratico di nazionalità, e che ponevano le basi per l’imminente nascita della Società delle Nazioni. Nell’Europa auspicata da Masaryk avrebbero dovuto essere banditi gli Imperi multinazionali, rimpiazzati da Stati nazionali democratici, caratterizzati dalla presenza ridotta di minoranze allogene.

Così ridisegnata, l’Europa centrale avrebbe dovuto assistere alla nascita della Cecoslovacchia, auspicabilmente collegata territorialmente all’altro nuovo Stato che stava per venire alla luce, la Jugoslavia: ciò sarebbe stato possibile attraverso il ridimensionamento dell’Austria e dell’Ungheria, alla cui sconfitta Masaryk si preparava ormai ad assistere. I nuovi confini sarebbero dovuti venire riconfigurati attraverso l’equa applicazione del «principio maggioritario» etnico (p. 180) e, se necessario, il processo ormai *in fieri* sarebbe stato favorito da alcuni spostamenti di popolazioni, finalizzato a ridurre il più possibile la presenza di componenti allogene (specie se tedesche), all’interno degli Stati. Alla base di ciò soggiaceva una visione democratica, direttamente tributaria del socialismo e di un autentico cristianesimo («Gesù, e non Cesare» – p. 219 e altrove). Soprattutto gli Stati dell’Europa centrale e orientale – area caratterizzata da minore omogeneità nazionale, secondo Masaryk – avrebbero conosciuto una evidente risistemazione, in parte dovuta anche agli esiti indiretti della Guerra civile russa, che di lì a poco avrebbero preso forma. Tra l’altro, sarebbe rinata la Polonia, cancellata dalle cartine storiche dell’Europa sin dal tempo delle Spartizioni settecentesche: alla Polonia di Piłsudski sarebbe dovuto venire garantito uno sbocco al mare (il futuro “corridoio di Danzica”), garanzia di autosufficienza economica. Le entità statuali che avrebbero dovuto formare la “Nuova Europa” si sarebbero dovute basare su di una «concezione qualitativa della nazione», ossia su di un principio per cui gli Stati nazionali si sarebbero affermati non in ragione della loro superficie o della quantità di popolazione – fattori cari all’*ancien régime*, per l’appunto –, ma su di un «piano culturale,

morale ed economico» (p. 229). Una Nuova Europa umanistica, quella tracciata da Masaryk.

Il nuovo sistema di Stati avrebbe prosperato sino agli accordi di Monaco del '38, insidiato dal revanscismo nazista (a propria volta alimentato – oltre che dai furori ideologici – anche dalle pesanti sanzioni post-belliche), come pure dalla debolezza dimostrata in quel frangente dalle democrazie liberali europee (la Francia di Daladier e la Gran Bretagna di Chamberlain, ugualmente corree del cedimento alle dittature).

Concluso il testo masarykiano, il libro presenta al lettore la postfazione di Leoncini: “Sfida e doppia sconfitta dell’umanesimo”. Qui il curatore dell’opera dà forma tanto alla sua visione storica d’insieme, quanto alla sua appassionata *vis* di scienziato della politica, per effetto della quale pone in evidenza la consonanza fra la visione di Mazzini e quella di Masaryk. In modo pienamente manifesto, tale consonanza emerse definitivamente in occasione della “Conferenza delle nazionalità soggette all’Austria-Ungheria”, svoltasi a Roma fra l’8 e il 10 aprile del 1918 (su questo tema Leoncini ha dedicato il recente *Alternativa mazziniana*, Roma, Castelvecchi, 2018). In quel contesto, l’Italia fu considerata quale punto di riferimento concreto per tutte le piccole nazionalità che intendevano affrancarsi dal giogo austro-ungarico, e tale rimase per qualche tempo, sino a che il nazionalismo italiano, cavalcato da D’Annunzio, e impregnato di superomismo reducista, non pretese per l’Italia la paternità dell’intera costa dalmata: tale *revirement* politico collocò l’Italia – benché Paese vincitore – nel novero dei revisionisti, sconfitti in guerra. L’Italia, dunque, sarebbe di lì a poco entrata in rotta di collisione proprio con lo Stato jugoslavo, sorto dalle composite ceneri degli Imperi asburgico e ottomano, e tale inimicizia, infiammata dal fascismo, comportò i drammi che presero forma a cavallo della Seconda guerra mondiale. In altre parole, secondo questa visione revisionistica e anti-slava, l’Italia uscita dalla Prima guerra mondiale avrebbe presto finito con il tradire l’insegnamento del suo padre più nobile, il Mazzini delle *Lettere Slave*, e ciò proprio all’indomani del completamento di un conflitto bellico che per certi versi fu anche una sorta di Quarta Guerra d’Indipendenza. Alla fine di quello scontro l’Italia vide realizzarsi concretamente molte (anche se non tutte) delle promesse contenute nei Patti segreti di Londra dell’aprile del '15: ad ampio beneficio dell’Italia furono applicati principi di espansione territoriale basati sia su criteri etnici (Trentino, Venezia Giulia), ma anche su logiche meramente geografiche, che portarono all’inclusione del Tirolo meridionale nel territorio del Regno, come propugnato da Battisti.

Storico dell’Europa centrale, il curatore passa poi a mettere in rilievo come la visione masarykiana – di ispirazione cristiana e socialista a-marxi-

sta insieme – sarebbe poi stata recepita da altri intellettuali e gruppi che contestarono il sistema sovietico imposto in Cecoslovacchia dopo il '48, come ad esempio *Patočka*, Palach, *Charta 77* e Havel, nel nome di una continuità di pensiero che parte per lo meno da Jan Hus e arriva al Novecento.

Chiude il libro la preziosa appendice data dal discorso di Benedetto Croce pronunciato il 7 marzo del '45 a Palazzo Venezia, in un contesto che ormai preludeva alla nascita dell'Italia democratica, sorta grazie anche al riscatto morale reso possibile dalla Resistenza. In queste pagine, Croce descrive il ruolo originale elaborato dalla cultura ceca, e in particolare la funzione svolta proprio dell'hussitismo, che a più riprese fu combattuto dalle forze imperiali. In particolare, la vittoria sugli eredi degli hussiti, ottenuta in occasione della battaglia della Montagna Bianca del 1620 – e dunque sullo sfondo della Guerra dei Trent'anni, interna all'ecumene cristiana –, avrebbe dato inizio a quel “periodo di oscurità” (*doba temna*), dal quale la Boemia uscirà solo nel 1918.

In sintonia con quanto esposto nell'opera, Croce sottolinea come Masaryk sino alla vigilia della Grande Guerra avesse provato a riformare il Moloch asburgico, sino a che non risultò evidente ai suoi occhi come l'Impero austro-ungarico non riuscisse in alcun modo a divenire il modello ideale di Stato plurinazionale, quale sarebbe stato fortemente auspicabile in quel momento storico.

Ma l'Europa di cent'anni fa assomiglia drammaticamente a questa dei nostri giorni...

Andrea Franco